

## XVI Domenica del Tempo Ordinario - A

LETTURE: *Sap* 12,13.16-19; *Sal* 85; *Rm* 8,26-27; *Mt* 13,24-43

Stiamo leggendo in queste domeniche del tempo ordinario una serie di parabole che significativamente l'evangelista Matteo colloca proprio al centro del suo racconto. Sono come il cuore del messaggio di Gesù, la scoperta stupita della logica del regno, la rivelazione del volto di Dio che si riflette nell'agire, nella vicenda stessa di Gesù. Ognuna di queste parabole ci narra qualcosa del modo con cui Dio guarda all'uomo ed alla storia; ci disvela il mistero stesso della compassione di Dio, quel disegno di comunione che Egli vuole realizzare con ogni uomo e che trova il suo compimento nella persona di Gesù. Lo stupore nell'ascoltare le parabole cresce man mano che si scopre il linguaggio con cui Gesù ci parla di tutto questo: è il linguaggio nella natura, con i suoi cicli e le sue leggi; è il linguaggio dei segni che costellano i ritmi della vita dell'uomo, le sue attività, l'esperienza quotidiana e semplice della sua esistenza. Gesù scopre in questo linguaggio una possibilità irripetibile di narrare qualcosa del mistero del Regno. E come non stupirsi del fatto che, sulle labbra di Gesù, il linguaggio dell'uomo e della natura diventano il linguaggio stesso con cui Dio ci parla di sé!

E la forza di questo linguaggio già ci introduce a comprendere il senso delle parabole che abbiamo appena ascoltato. Proviamo ora a cogliere qualcosa del loro messaggio, soffermandoci in particolare sulla prima, quella che è chiamata la parabola del buon seme e della zizzania. Di fatto questa parabola è anche l'unica che viene direttamente spiegata. Tuttavia si rimane un po' sorpresi dalla spiegazione, in un certo senso diversa da ciò che è suggerito dalla dinamica del racconto. Nella parabola la preoccupazione non è posta su ciò che avverrà alla fine, ma su ciò che accade subito dopo la semina e sul comportamento da tenere di fronte a qualcosa che non si era previsto. La spiegazione proietta invece tutto alla fine, al compimento, a ciò che verrà al momento della mietitura. Sono due prospettive diverse che si completano: la prima ci colloca nel tempo della storia, nel quale l'uomo è chiamato a vivere e nel quale scopre come sia diverso lo sguardo di Dio dal suo; la seconda prospettiva ci colloca alla fine di questo tempo, in quello spazio che è prerogativa assoluta di Dio, lo spazio del giudizio e del compimento. Per noi, dunque, diventa importante fare nostro soprattutto il messaggio del racconto in sé, perché è il tempo della storia quello che richiede una responsabilità e un giudizio che siano conformi alla logica del Regno. E a questo riguardo conviene soffermarsi sul dialogo tra i contadini e il padrone del campo. Esso ci apre a due modalità con cui siamo chiamati a vivere da discepoli nel mondo e con cui siamo chiamati ad accogliere la logica di Dio.

In un campo seminato con del seme buono, del grano, nel momento in cui questo germoglia, dei contadini hanno una brutta sorpresa. Si accorgono che in quel campo è comparsa molta erbaccia infestante che rischia di soffocare e far morire le pianticelle di grano. Ed ecco allora la prima domanda stupita: *"Da dove viene la zizzania?"*. C'è qualcuno che ha seminato questa erbaccia e perché lo ha fatto? A queste domande il padrone non sembra stupirsi più di tanto. Lui sa di aver seminato solo del grano. Non ha dubbi: *"Un nemico ha fatto questo"*. Non aggiunge nulla di più. Non spiega perché ha fatto questo, non dà neppure un nome al nemico. È come se invitasse i contadini a non perdersi in interpretazioni e a rimanere con i piedi per terra. C'è qualcuno che vuole impedire la crescita del grano e, dunque, non c'è da stupirsi che troverà sempre l'occasione di seminare 'zizzania'. Ora i contadini devono preoccuparsi di far crescere bene il grano, vigilare su di esso, impedire che la zizzania lo soffochi. Devono avere molta cura: forse se fossero stati svegli, avrebbero impedito che quel nemico entrasse nottetempo nel campo a seminare il cattivo seme. Credo che proprio qui stia un primo atteggiamento con cui il discepolo è chiamato a vivere nella storia. Non dobbiamo stupirci del male che è in noi e attorno a noi: il disegno di Dio è contrastato e spesso l'uomo si fa strumento di questo nemico che vuole ostacolare la crescita del Regno. Ma non serve essere ossessionati dalla domanda 'da dove viene il male'. Sappiamo che nella pasta del mondo e nel cuore dell'uomo è nascosto il peccato; sappiamo che c'è qualcuno, il nemico per

eccellenza, che tenta continuamente l'uomo e lo seduce con il cattivo seme. Siamo chiamati a guardare in faccia il male che è in noi e attorno a noi, chiamandolo per nome. Tuttavia il male resta un mistero e non sta a noi decifrarlo. La domanda che il padrone suggerisce ai contadini è piuttosto questa: "che cosa fare adesso che si è scoperta la zizzania? Come comportarsi?". Siamo chiamati a vivere in una storia in cui c'è il male, ma siamo soprattutto invitati a guardare al bene che è stato seminato in essa, a custodirlo, a farlo crescere, a vigilare perché esso possa veramente cambiare questo mondo. Siamo chiamati ad avere lo stesso sguardo di Dio che di fronte ad un mondo così sfigurato ad male, ostinatamente continua a gioire della bellezza e della bontà della creazione e non si pente di aver fatto l'uomo. E solo Dio ha la forza di sopportare il male nella storia perché lui solo ne conosce il compimento.

Ma c'è una seconda domanda dei contadini al padrone e che in qualche modo sembra rispondere proprio all'invito 'che cosa fare': "*Vuoi che andiamo a raccogliere la zizzania?*". La risposta del padrone è sorprendente: "*No... lasciate che l'uno e l'altra crescano insieme fino alla mietitura...*". Ma come è possibile ragionare così? Se la zizzania soffoca il grano non si può indugiare un momento, si rischia tutto il raccolto. Saggiamente il padrone pone di fronte ai contadini un altro rischio: le piante sono tenere e si può sradicare il grano con la zizzania. Ma il problema è un altro e riguarda il tempo, il momento opportuno: c'è un tempo per la crescita e non si può raccogliere o intervenire intempestivamente in questo momento delicato. E c'è un tempo per la mietitura: qui avverrà la scelta. Ed ecco l'altro fondamentale messaggio della parabola. Quante volte diciamo o sentiamo dire: 'Di fronte a tutto il male che c'è sulla terra, perché Dio non interviene? Perché permette tanta sofferenza? Perché non è chiaro e netto nello sradicare il male e coloro che lo compiono?' Questa pretesa di chiarezza (e chi la pone sicuramente si colloca nella parte del buon seme) in fondo non deriva tanto da un bisogno di giustizia (da applicare generalmente sugli altri); nasce piuttosto dalla fatica di accettare che Dio abbia pazienza. La pazienza di Dio viene giudicata o un disinteresse per le sorti della storia o una tolleranza eccessiva. Molte volte per noi Dio è troppo indulgente. Dio non è semplicemente indulgente o tollerante: Dio è misericordia e compassione. E in questo amore senza limiti Dio lascia l'uomo libero, anche di accogliere il seme cattivo. Nella sua pazienza offre occasioni perché il seme buono possa nuovamente essere accolto: ecco perché con abbondanza continuamente lo sparge nella storia. Lui solo sa quale è il momento in cui compiere il discernimento, il giudizio. Ed è per questo che ci vuole educare a guardare anche noi la storia con i suoi occhi. Ci vuole pazienti e la pazienza di Dio (questo sguardo che va oltre ai risultati e al male che c'è nel mondo) è il vero discernimento sulla storia, sul bene e sul male che in essa convivono, che in noi convivono. Mai sradicare prima del tempo. Dobbiamo imparare a raccogliere e a separare, cioè a discernere il bene e il male al tempo giusto, cioè la tempo di Dio. E il tempo di Dio è il tempo della salvezza, il tempo in cui è presente il Regno. E, in fondo, è proprio il Regno e la sua logica che ci sono state rivelate in Gesù, nel chicco di grano che deve morire per portare frutto, che noi possiamo scoprire il modo giusto per giudicare la storia e il mondo.

*Fr. Adalberto*